



UNCI "Unione Nazionale
Cooperative Italiane

RASSEGNA STAMPA

del

22 giugno 2015

Il Testo unico fa il pieno di modifiche

Un ritocco ogni 13 giorni: la maggior parte si concentra sul reddito delle persone fisiche

C'era una volta il Testo unico delle imposte sui redditi. O meglio, per essere precisi, il Tuir c'è ancora, e ha sempre gli stessi riferimenti identificativi: Dpr 917 del 1986. Ma il suo contenuto è cambiato negli anni, e continua a cambiare sotto la spinta di Finanziarie, decreti sviluppo e leggi di stabilità, mettendo a dura prova contribuenti e professionisti.

Dall'entrata in vigore del Tuir – il 1° gennaio 1988 – le modifiche sono state 776, secondo il monitoraggio della Fondazione nazionale commercialisti per Il Sole 24 Ore del lunedì. In media, un ritocco ogni 13 giorni, e questo senza contare la riforma del 2004, che è stata una riscrittura di ampia portata e non può essere conteggiata tra le modifiche in senso stretto.

I due terzi delle correzioni – 500 su 776 – riguardano le regole sul reddito delle persone fisiche, mentre il resto si riferisce all'imposta sul reddito delle società (Ires). La maggior parte delle modifiche riguarda gli articoli delle «Disposizioni generali», ma questo non deve sorprendere, perché sotto questo titolo si trovano – tra le altre – le norme sulle deduzioni e detrazioni dall'Irpef. E proprio su questi due grandi gruppi di agevolazioni si è concentrato il grosso delle modifiche. Se le deduzioni hanno totalizzato quasi una trentina di cambiamenti, sono le detrazioni ad aver catalizzato in continuazione le attenzioni di governi e parlamenti che si sono succedute negli anni. Un esempio? Lo sconto d'imposta per i carichi di famiglia che è cambiato addirittura 16 volte. Da un lato, si è cercato di andare incontro ai nuclei più numerosi ma il rovescio della medaglia è stato un continuo rimaneggiare importi in relazione al reddito. Più in generale, comunque, la «sensibilità» del legislatore fiscale alle agevolazioni è stata riscontrata anche dalla Corte dei conti che ha mappato nei provvedimenti di finanza pubblica varati tra il 2008 e il 2014 la bellezza di 202 agevolazioni: in quattro casi su cinque si è trattato di estensioni di misure già esistenti o di nuove entrate. Cifre sintomatiche anche della difficoltà di effettuare una pianificazione fiscale duratura nel tempo per l'estrema volatilità delle norme in materia.

Un discorso che vale tanto più se si prende in considerazione la determinazione del reddito. Prendiamo quello che potrebbe essere ritenuto l'ambito più semplice rispetto agli altri: quello da lavoro dipendente. Per la ricerca condotta dalla Fondazione nazionale commercialisti, sotto il coordinamento scientifico di Giovanni Castellani, sono state 43 le modifiche, di cui la maggior parte (26) si è concentrata prima della riforma del 2004.

In realtà, si è trattato di un vero e proprio spartiacque soprattutto per il reddito d'impresa. La determinazione dell'imponibile, infatti, ha subito una completa rivisitazione, frutto di oltre 100 modifiche. Così come va ricordato che da undici anni a questa parte si è registrata una crescente attenzione per la fiscalità internazionale: 23 modifiche al Tuir che testimoniano la necessità di andare a individuare e a tassare i redditi oltreconfine. Un capitolo destinato, fra poco, ad assorbire anche le modifiche contenute nello schema di Dlgs sul fisco internazionale, che dopo aver ricevuto l'ok delle commissioni parlamentari attende ora un secondo passaggio in Consiglio dei ministri.

Fin qui il conto dei ritocchi al Testo unico. Ma la fantasia normativa in ambito tributario si sta esprimendo sempre più fuori dal Testo unico, basti pensare alla cedolare secca sugli affitti (e «successive modifiche» come si direbbe in gergo tecnico) o all' Aiuto alla crescita economica (Ace). Entrambe misure d'impatto nei rispettivi campi ed entrambe non «codificate». Del resto non è un caso se, come ha dimostrato Il Sole 24 Ore del lunedì del 23 marzo scorso, nell'ultimo anno sono state varate ben mille norme sul fisco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cristiano Dell'Oste

CORRELATI

Il Tuir fa il pieno di modifiche: 776 ritocchi dal 1986

Le norme disperse fuori dal «Tuir»

La chimera della certezza nel diritto tributario

«Stop agli interventi retroattivi»

L'anno zero degli studi di settore

Con l'«alert» delle Entrate lo strumento sarà usato sempre di meno per i controlli

Qualcosa è già cambiato. Il resto sta per cambiare. Gli studi di settore non sono più uno strumento di controllo. Non lo sono più dal dicembre del 2009, quando le Sezioni unite della Cassazione hanno stabilito che, da soli, non bastavano a supportare una contestazione di evasione fiscale. Ora si fa un altro passo avanti in quel percorso.

Le segnalazioni di anomalia che il fisco sta inviando con i 190mila «alert» (tanto per non confonderli con gli avvisi che evocherebbero immediatamente gli accertamenti) sono un invito a mettersi in regola e a sfruttare le opportunità del nuovo ravvedimento, così come riscritto dall'ultima legge di stabilità. E un ulteriore segnale che i controlli con, o grazie a, Gerico appartengono ormai al passato, a maggior ragione dopo la spinta al regime premiale (che però continua a escludere i professionisti).

Proviamo a vedere alcuni dati di fatto, con l'aiuto della relazione al Rendiconto generale dello Stato, firmata dalla Corte dei conti. Il numero dei contribuenti soggetti agli studi di settore è via via aumentato rispetto al milione del 1998, fino ad arrivare al picco di tre milioni e 700mila nel 2007, per poi assestarsi sopra i tre milioni e mezzo negli ultimi anni. Allo stesso tempo, però, è cresciuto il numero dei contribuenti che centrano l'obiettivo della «congruità» agli studi – cioè un livello di ricavi e compensi in linea con quanto richiesto dal software Gerico – senza doversi adeguare. Nel 2006, nel pieno delle manovre anti-evasione avviate dall'allora ministro Vincenzo Visco, le imprese e gli autonomi costretti ad aumentare gli importi dichiarati al fisco furono più di 650mila, il record storico, mentre nell'anno d'imposta 2012 sono stati solo 334mila. Su questo dato pesano i correttivi anticrisi, che hanno reso meno esigente il *software*, ma il trend potrebbe anche dipendere da una migliore gestione del programma da parte dei professionisti, con una maggiore «prevenzione» di potenziali anomalie. Di certo, la riduzione degli adeguamenti si è fatta sentire anche sulla maggior base imponibile dichiarata grazie agli studi di settore: era 5,2 miliardi di euro nel 2006 ed è scesa a 2,2 miliardi nel 2012. Di fatto, lo stesso livello di dieci anni prima, quando però le aziende e gli autonomi soggetti a Gerico erano molto meno numerosi. La stessa Corte dei conti rileva che l'adeguamento medio nel 2012 è stato di circa 6.600 euro, mentre cinque anni prima era di mille euro più alto.

A questi dati si aggiunge poi il crollo dei controlli, passati da 30mila a poco più di 10mila in quattro anni. Per avere un termine di paragone, gli accertamenti su un'imposta «secondaria» come quella di registro sono comunque più di 50mila in un anno.

Ora l'operazione «alert» persegue l'obiettivo dichiarato dalla stessa Agenzia di mettere i contribuenti in condizione di avere un quadro completo della propria situazione fiscale per mettersi in regola ed evitare così controlli.

Sotto traccia, però, qualcosa si sta muovendo. Anche perché le direttrici di una riforma sono state già tracciate dal numero uno delle Entrate, Rossella Orlandi, nello scorso autunno alla Camera. Un rinnovamento degli studi va visto nell'ottica di trasformarli sempre di più in uno strumento per indicare preventivamente il potenziale risultato, anche fiscale, che deriva dall'impiego dei fattori della produzione. Insomma si è passati dalla fase accertamento a quella di supporto della compliance (adeguamento spontaneo) e si potrebbe arrivare a una fase «consulenziale» in cui gli studi di settore possono anche costituire un supporto alla gestione fiscale.

Il presente, comunque, è quello di una tornata dichiarativa in cui è stata necessaria l'ennesima e ormai immancabile proroga dei versamenti (ora al 6 luglio) con le ricorrenti difficoltà segnalate dai professionisti nella compilazione dei modelli. Tutti impegnati a schivare errori per evitare future sorprese negative sotto il profilo sanzionatorio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cristiano Dell'Oste

CORRELATI

La svolta è
semplificare

Sugli studi
l'inerzia non
paga

Studi, arriva
l'adeguamento
al minimo

Studi di
settore: sotto
 tiro chi
imbroglia

Studi di
settore, i
controlli
guardano alla
famiglia

La svolta è semplificare

Gli studi di settore sono stati introdotti 22 anni fa e vengono applicati da 17. Hanno indubbiamente rappresentato una svolta nel rapporto tra fisco e contribuente, concretizzando l'idea dell'evasione come elemento distorsivo della concorrenza il cui contrasto, quindi, è nell'interesse stesso dei contribuenti che non evadono. Un altro merito degli studi di settore è stato quello di introdurre e utilizzare su larga scala metodologie avanzate di analisi statistica.

Continua pagina 3 di Alessandro Santoro

Continua da pagina 1 Su un piano quantitativo, complessivamente, gli studi di settore hanno avuto una certa efficacia nello spingere all'emersione ricavi precedentemente non dichiarati, in particolare attraverso l'adeguamento effettuato in dichiarazione.

Tuttavia, nel corso di questi anni sono emerse una serie di criticità, tra cui:

la possibilità di manipolazione dei dati rilevanti e quindi l'inaffidabilità delle risultanze ottenute;

l'appiattimento verso il basso dei ricavi dichiarati, in particolare dai soggetti congrui;

la limitata capacità degli studi di riflettere le effettive dinamiche economiche, che è emersa con chiarezza durante la crisi;

la ridotta efficacia rispetto all'emersione dei redditi, dovuta al fatto che lo studio nasce focalizzato sui ricavi;

la percezione diffusa di iniquità dello strumento a fronte di una sua elevata complessità e di elevati costi di adempimento a carico dei contribuenti;

il progressivo esaurimento della funzione degli studi come strumento di accertamento;

e infine la riduzione dell'adeguamento in dichiarazione osservata negli ultimi anni.

Emerge la necessità di un ripensamento che tenga conto, da un lato, dei risultati effettivamente ottenuti e, dall'altro lato, del fatto che oggi l'amministrazione finanziaria dispone di molti più dati e di molto più sofisticati strumenti di analisi rispetto al periodo in cui gli studi di settore furono ideati ed applicati. Le modalità organizzative e di accertamento devono essere ridisegnate tenendo conto di questo scenario, nel solco tracciato l'anno scorso con la legge di stabilità.

Più concretamente, lo studio di settore deve essere migliorato per:

ridurre al minimo il rischio di accertamenti nei confronti dei soggetti la cui incongruità deriva da fragilità economica e non da evasione;

aumentare la percezione del rischio di accertamento dei veri evasori, sia congrui che incongrui;

aumentare la spinta all'adeguamento spontaneo, anche attraverso una premialità che vada a vantaggio dei comportamenti effettivamente virtuosi. Condizione necessaria per ottenere questi obiettivi è un maggiore e tempestivo utilizzo dei dati individuali (cioè riferibili al singolo contribuente) ed esogeni (cioè non derivanti dal contribuente interessato).

Diventa inoltre necessario semplificare sia le procedure di elaborazione degli studi, sia le modalità di comunicazione al contribuente dei risultati ottenuti, superando l'astrusità delle attuali note tecniche e consentendo all'amministrazione finanziaria di porsi in dialogo diretto con i contribuenti. Infine va rivista, coerentemente con questi cambiamenti, l'intera architettura istituzionale che oggi governa gli studi di settore, che è stata pensata in tempi tecnologicamente e politicamente molto lontani dagli attuali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alessandro
Santoro

CORRELATI

Per la Cgia di Mestre un contribuente su 3 rischia l'inadeguatezza per gli studi di settore 2008

Studi di settore: c'è la proroga al 9 luglio

Studi di settore, la riforma passa anche dall'esigenza di semplificare

La chance del contraddittorio

La bussola dell'emergenza migranti

Da Schengen a espulsione, le parole per seguire il vertice europeo del 25 e 26 giugno

In attesa del vertice dei leader europei del 25 e 26 giugno, sul tema migranti la tensione resta alta. Del resto, se in queste settimane si susseguono freneticamente i tentativi di accordo tra i vari Stati, è almeno dal 2011, con lo scoppio della primavera araba e l'intensificarsi degli arrivi dall'Africa del Nord, che l'Europa ha sul tavolo il dossier della ripartizione degli oneri tra Stati membri in materia di migrazione.

Un dossier pieno di problemi finora non adeguatamente affrontati, le cui soluzioni ora rischiano di essere prese in un clima di emergenza, tra l'aumento degli sbarchi, l'allarme umanitario, il peggioramento del quadro geopolitico globale, ma anche la sensibilità al consenso elettorale da parte dei governi. Conseguenza anche del fatto che la disciplina dell'immigrazione non è definita in maniera generale dalla Ue, ma regolamenti e direttive intervengono su alcuni temi specifici. Se il trattato di Amsterdam del 1997 ha "comunitarizzato" il settore dell'immigrazione così come quello dell'asilo, la competenza resta peraltro di natura concorrente: si tratta cioè di una materia la cui titolarità è sia degli Stati sia dell'Unione. I primi però possono legiferare solo fino a quando la Ue non sia intervenuta, dopo devono rispettare le sue norme e darvi attuazione.

L'imminente vertice dovrà dare delle risposte, ma la situazione di crisi non si concluderà entro breve, dato che alle porte premono altre collettività. In Europa nel 2014 i richiedenti asilo sono arrivati a sfiorare quota 627mila, secondo le elaborazioni di Fondazione Moressa su dati Eurostat (+44% rispetto al 2013, ma +177% rispetto al 2008). E nel primo trimestre 2015 se ne contano 185mila, l'86% in più rispetto allo stesso periodo 2014.

Comunque ancora una briciola nel mare dei flussi internazionali: secondo l'Unhcr oggi sono quasi 60 milioni i migranti forzati nel mondo, costretti a fuggire da guerre, conflitti e persecuzioni (erano 37,5 milioni dieci anni fa). Ma il numero dei migranti internazionali (le persone che si trasferiscono anche per altri motivi, ad esempio economici o familiari) superava i 230 milioni nel 2013 (rispetto ai 175 milioni stimati all'inizio del nuovo millennio).

Termini come migranti economici, asilo, permessi di soggiorno, allontanamento coattivo, rifugiati, dublinati sono quindi destinati a diventare di uso comune. Per ora però grande è la confusione: quanti per esempio conoscono la differenza tra migranti economici e richiedenti protezione? E quanti si domandano come mai le frontiere siano state "chiusure" nonostante Schengen, e l'Ungheria pensi a un muro? E sulle "quote", quali probabilità ci sono che il meccanismo inserito nell'agenda immigrazione della Commissione europea sia accettato dai Paesi più riluttanti? Ecco in questa pagina alcune linee guida per capire qual è il quadro normativo e giuridico europeo di un fenomeno, quello dei migranti, ormai all'ordine del giorno.

Università degli Studi di Milano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pagina a cura di

Rossella Cadeo

Alessia Di Pascale*

CORRELATI

Giornata decisiva, vertice dei capi di stato e di governo. Dalla Grecia nuove proposte

L'export tiene la Ue ben occupata

Rush finale per evitare la Grexit

Rush finale per evitare la Grexit

Tokyo vara le Igp e le presenta ad Expo al Japan Day

Rush finale per evitare la Grexit

Oggi si riuniscono i capi di Stato e di Governo per tentare un'intesa e sbloccare gli aiuti

«Siamo al centro di una tempesta, ma viviamo vicino al mare e non siamo spaventati». Parlava così quattro giorni fa il premier greco Alexis Tsipras durante il suo intervento alla sessione plenaria del Forum economico di San Pietroburgo. La riunione del vertice dei leader dell'Eurozona di stasera, convocata dopo il fallimento dell'Eurogruppo della settimana scorsa, sarà però probabilmente l'ultima spiaggia, il tentativo estremo di trovare un'intesa politica ed evitare il rischio concreto di un default con la conseguenza più tragica: la Grexit, ovvero l'uscita del Paese dalla Zona euro. Un Paese che vale l'1,9% del Pil dell'area diventa una minaccia per la sua stabilità.

Alle riunioni di emergenza e alle maratone notturne per sbloccare l'impasse con Atene i leader e i ministri delle Finanze dell'Eurozona sono ormai abituati. Questa volta, però, il tempo stringe davvero perché il 30 giugno scade il prestito da 1,6 miliardi del Fmi e il direttore generale dell'Organizzazione, Christine Lagarde, ha escluso a chiare lettere un ulteriore rinvio. Il 20 luglio, inoltre, Atene deve rimborsare alla Bce 3,5 miliardi di titoli in scadenza. Il confronto si protrae da ben cinque mesi e un'intesa è necessaria per sbloccare l'ultima tranche da 7,2 miliardi per garantire liquidità nelle casse sempre più vuote del Paese. Nelle ultime settimane la distanza tra le parti è cresciuta sempre di più: alla richiesta di Bruxelles di una riforma delle pensioni, che valgono ben il 16% del Pil, Atene ha risposto ancora una volta con un piano di riforme all'insegna degli investimenti. Uno dei principali motivi del contenzioso riguarda il livello di avanzo primario greco (si veda l'articolo sotto).

«Razionalmente - sottolinea André Sapir, senior economist del think tank Bruegel, esperto di politiche europee - un accordo è l'unica soluzione possibile, perché un fallimento avrebbe un impatto negativo per la Grecia e per l'intera Eurozona. Sarà però un'intesa difficile, dove ciascuno degli attori in gioco dovrà accettare una pesante contropartita». Secondo l'economista lo spazio per un accordo in extremis c'è e va in due direzioni: da un lato, spiega, l'unica chance per la Grecia di ottenere un allungamento delle scadenze e delle condizioni di rimborso del debito è proprio quella di cedere sulla riforma delle pensioni. Dall'altro «è indispensabile» la sigla di un nuovo programma di aiuti, il terzo, dopo quelli del 2010 e del 2012, per ridare fiato al Paese e consentirgli di rispettare gli impegni futuri, con condizioni più favorevoli.

Sono passati più di cinque anni da quando, nell'autunno 2009, l'allora ministro socialista George Papandreu ha rivelato che le statistiche inviate a Bruxelles erano state falsate per poter entrare nell'Eurozona. Il deficit viene rivisto al rialzo del 15% e le agenzie di rating tagliano il giudizio sul debito a «junk», spazzatura. Per la prima volta si apre il paracadute da 110 miliardi di Ue e Fmi in cambio di un pesante programma di austerità sotto la regia della troika. In cambio si chiede al Paese di attuare un piano a base di privatizzazioni, congelamento degli stipendi pubblici, lotta all'evasione e riforme solo in parte attuate. Nel febbraio 2012 dopo 15 ore di negoziati l'Eurogruppo approva il secondo programma di salvataggio con condizioni più favorevoli per Atene.

I cinque anni di crisi hanno però lasciato in eredità un conto salato: 41 miliardi di Pil andati in fumo, una disoccupazione alle stelle a quota 26,5%, con punte oltre il 50% per quella giovanile. I prezzi sono scesi dell'1,4% nel 2014 e secondo le stime della Commissione Ue dovrebbero restare sotto lo zero anche quest'anno. E una montagna del debito pubblico sempre più alta: era pari al 148,3% del Pil nel 2010 e oggi vale il 177 per cento. Il 2015 si apre con la vittoria di Syriza, il partito di sinistra radicale alle elezioni legislative. Alexis Tsipras promette di rinegoziare gli impegni assunti con i creditori internazionali. Oggi il Paese è allo stremo, il governo ha sospeso i pagamenti salvo le

CORRELATI

Giornata decisiva, vertice dei capi di stato e di governo. Dalla Grecia nuove proposte

Ultimatum di Merkel e Hollande a Tsipras: «Niente vertice se non c'è accordo». Atene: domani ci sarà l'intesa

Grecia, è l'ultima chiamata. Eurogruppo anticipato alle 12

pensioni e gli stipendi. Lo spettro della «Grexit» ha spinto i risparmiatori in coda davanti ai bancomat per ritirare ben 3 miliardi di euro nell'ultima settimana. La Bce è corsa ai ripari venerdì scorso innalzando il tetto della liquidità di emergenza per gli istituti ellenici. La tensione è dunque alle stelle e il governo Tsipras è a un bivio: «Siamo vicini - ha detto senza mezzi termini il Presidente del Consiglio europeo Donald Tusk - al punto in cui il governo greco dovrà scegliere se accettare un accordo che considero una buona offerta per continuare gli aiuti o se dirigersi verso il fallimento. Dobbiamo liberarci dell'illusione che ci possano essere soluzioni magiche a livello di leader». Che cosa succederà se l'accordo non dovesse arrivare? L'economista di Bruegel non ha dubbi: «Si produrrebbe uno choc senza precedenti e le conseguenze sarebbero drammatiche per il sistema finanziario greco con il rischio di un controllo dei capitali, ultimo stadio prima del default, ma questo non implicherebbe un'uscita automatica del paese dalla Zona Euro». A quel punto, però, Atene entrerebbe in acque finora inesplorate, con esiti imprevedibili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chiara Bussi

Conciliazione, misure in cerca di stabilità

Con la legge di bilancio per il 2016 il Governo punta a rifinanziare le disposizioni su congedi e maternità

Congedi parentali da usare fino a 12 anni di età dei figli e retribuiti al 30% fino ai sei anni. Astensione facoltativa da "spendere" anche a ore o da sostituire con un part time al 50 per cento. Incentivi al telelavoro e alla contrattazione di secondo livello mirata alla conciliazione tra vita professionale e vita privata. Congedo di tre mesi per le donne vittime di violenza di genere. Sono questi i punti cardine del decreto legislativo di attuazione del Jobs act con le misure per la conciliazione tra le esigenze familiari e il lavoro, atteso tra oggi e domani sulla «Gazzetta ufficiale», che poi entrerà in vigore il giorno successivo.

L'obiettivo è quello di innalzare il tasso di occupazione femminile, fermo in Italia al 47 per cento. Misure innovative, che rischiano però di avere il fiato corto - se non ci saranno altri provvedimenti - perché la maggior parte degli interventi è finanziata solo per il 2015. Il sottosegretario al Lavoro Teresa Bellanova assicura comunque che «si tratta di norme strutturali» e che «c'è l'impegno del Governo a garantire le risorse necessarie anche per gli anni successivi, attraverso la prossima legge di stabilità».

Una finestra più ampia

La fetta di spesa più rilevante sul costo totale del decreto - valutato per il 2015 in 104 milioni di euro - andrà a finanziare l'estensione del periodo di fruizione dei congedi parentali. La durata dell'astensione facoltativa per i genitori resta invariata ma aumenta fino a 12 anni di età del figlio la "finestra" temporale entro cui si se ne può fare richiesta. E l'indennità pari al 30% della retribuzione sarà versata ai lavoratori in congedo parentale non più fino ai tre anni ma fino ai sei anni di vita del figlio. Questa disposizione vale per i congedi in corso e per quelli residui fruiti fino a fine 2015 (salvo eventuali finanziamenti anche per gli anni successivi). Il preavviso al datore, poi, passa da 15 a 5 giorni.

L'obiettivo è evitare che assenze durature dal lavoro si concentrino, come avviene oggi, nei primi anni di vita dei figli. La diluizione in un arco di tempo più lungo dei congedi può favorire, da un lato, il rientro in azienda e, dall'altro, evitare un blocco dei percorsi di carriera.

Va nella stessa direzione la possibilità di sostituire il congedo parentale con un *part-time* al 50% di pari durata: una facoltà prevista dal Dlgs di riordino dei contratti, alla quale il datore di lavoro non può dire di no. Questa misura è strutturale e non richiede di nuovi finanziamenti.

I congedi a ore

Il nuovo pacchetto di misure sulla conciliazione dovrebbe inoltre sbloccare la *chance* del congedo parentale «a ore», prevista fin dal 2013 (legge 228/2012), ma mai tradotta in pratica. Ora, per i settori nei quali i contratti collettivi (anche aziendali) non disciplinano questa facoltà, ci sarà un criterio generale da adottare per definire la fruizione frazionata, che sarà pari alla metà dell'orario giornaliero svolto dal dipendente nel mese precedente la richiesta. Per un orario medio di sette ore, la fruizione del congedo "frazionato" sarà dunque di tre ore e mezza. Il preavviso da dare al datore è di due giorni.

L'Inps deve pubblicare i moduli necessari per la richiesta, per dare attuazione anche ai contratti aziendali siglati finora su questa materia: «Abbiamo decine di contratti firmati che disciplinano la fruizione frazionata del congedo parentale e aspettano da più di un anno di essere applicati», spiega Silvia Stefanovich del dipartimento politiche sociali della Cisl. «Ci auguriamo - continua - che finalmente il decreto sulla conciliazione legato al Jobs act sia lo stimolo per emanare la modulistica».

Il decreto vincola anche il 10% del fondo che finanzia gli sgravi contributivi per incentivare la contrattazione di secondo livello alla promozione della conciliazione tra vita

IL CALO DEI CONGEDI DI MATERNITÀ -10% La diminuzione dei congedi obbligatori tra 2011 e il 2013

CORRELATI

Più tempo (e la chance del part-time) per utilizzare i congedi parentali

Giuslavoristi a confronto su una riforma di struttura

Le norme disperse fuori dal «Tuir»

Germania, terra di occasioni

professionale e vita privata. La misura si applica dal 2016 al 2018 ma le risorse disponibili, dati i tagli subiti dal fondo, si fermano a 38,3 milioni per il 2016 e 36,2 milioni per il 2017.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Valentina Melis

Credit crunch. Indagine Fondazione Impresa: l'effetto combinato di Tltro e Qe inizia a dare i primi frutti alle aziende minori

Pmi, doppia spinta Bce ai prestiti

Gli impieghi vivi sono aumentati dello 0,4% - Inversione di tendenza in 93 province su 110

Il sistema bancario continua a essere, nel bene e nel male, il sistema di finanziamento preferito dalle aziende italiane. Al di là di tutti i discorsi sui rischi della disintermediazione creditizia, alla fine, quando si tratta di chiedere un prestito, le imprese – grandi e piccole – fanno la fila allo sportello.

Giovedì scorso la Bce ha assegnato con la quarta asta Tltro (i fondi a lungo termine che vanno alle banche con il vincolo della concessione di finanziamenti a imprese e famiglie) quasi 74 miliardi di euro di risorse fresche. Meno dei 98 distribuiti con l'asta di marzo e dei 130 assegnati a dicembre, anche perché nel frattempo l'avvio del programma di riacquisto asset della Bce (Quantitative easing) ha ridotto l'appetito di liquidità del sistema, ma ben superiore comunque ai 50 miliardi attesi. La regolazione dell'asta avverrà dopodomani e saranno poco meno di 15 i miliardi che prenderanno la strada dell'Italia.

I segnali di ripresa della nostra economia – sia pure timidi e contrastati, oltre che condizionati dalle incertezze politico-fiscali e dai rischi di un'uscita della Grecia dall'euro – sembra stiano spingendo le imprese a un timido e cauto risveglio nelle richieste di credito bancario. Forse l'effetto combinato di Tltro e Qe inizia a dare i primi frutti, soprattutto – come vedremo fra poco – fra le piccole imprese (più flessibili e dinamiche, quindi veloci nel cogliere i cambiamenti).

Ma perché le imprese italiane continuano a rivolgersi prevalentemente alle banche? Dopotutto vi sono strumenti, come i mini-bond, meno costosi del prestito bancario. Le emissioni ci sono, ma certo senza quel boom che ci si aspettava tre anni fa, quando fu lanciato questo strumento: a fronte di un mercato stimato dal controvalore di 21 miliardi di euro, oggi le emissioni ammontano circa a 6 miliardi.

Il 60% dei direttori finanziari delle imprese italiane – secondo il Cfo Survey 2015 di Deloitte – non reputa attrattiva l'emissione di bond e mini-bond come fonte di finanziamento alternativo per la propria impresa, solo il 26% giudica questa opportunità "interessante" o "molto interessante". «Manca ancora – sottolinea la ricerca Deloitte – la conoscenza dei possibili vantaggi che questi strumenti possono offrire alle aziende», mentre a livello internazionale (area Emea) il 50% dei Cfo considera il *corporate debt* un'interessante fonte esterna di finanziamento e solo il 22% lo vede poco attrattivo. La maggioranza (42%) dei direttori finanziari italiani intervistati da Deloitte si mostra invece interessata al credito bancario come fonte di finanziamento esterno dell'impresa, il 28% lo ritiene poco attrattivo e il 30% circa non si esprime.

A questo punto possiamo cercare di capire se le iniziative messe in atto dalla Bce negli ultimi trimestri, in particolare le operazioni di Tltro che passano attraverso gli istituti di credito, hanno realmente aiutato il sistema delle piccole imprese italiane.

Le misure non hanno ancora consentito una netta ripresa del credito alle imprese, che a marzo 2015 – sottolinea una ricerca di Fondazione Impresa, centro di ricerca specializzato sulle piccole aziende – evidenzia impieghi vivi (al netto delle sofferenze) inferiori di 21,9 miliardi di euro rispetto ad agosto del 2014 (prima dell'introduzione delle Tltro).

Ma la cosa interessante è che tre mesi fa si è verificata una prima inversione di tendenza. In particolare, spiega lo studio, «lo scorso marzo, quando agli effetti delle Tltro si sono aggiunti i primi acquisti di titoli (Quantitative easing), gli impieghi vivi verso le imprese sono aumentati rispetto a febbraio, passando da 743,9 miliardi di euro a 746,8 miliardi di euro. Il tasso di crescita (+0,4%) è stato sostanzialmente identico sia per quanto riguarda

BANCHE IN PRIMA FILA

Secondo il Cfo Survey 2015 di Deloitte, il 60% dei direttori finanziari non reputa attrattiva l'emissione di bond e mini-bond

le piccole imprese (sotto i 20 addetti) che le più grandi». Nel primo mese del Quantitative easing gli impieghi vivi alle piccole imprese sono aumentati di 591 milioni di euro. Non è molto, «ma riteniamo – continuano a Fondazione Impresa – che questa svolta sarà confermata nei prossimi mesi, sostenuta dagli acquisti mensili di titoli, dalla nuova Tltro e dalla ripresa del Pil».

Il beneficio, quindi, è stato soprattutto per le piccole aziende, che più delle altre hanno - grazie alla loro flessibilità – la capacità di difendersi nelle fasi di crisi e di diventare aggressive in quelle di sviluppo. Una ricerca per aree regionali, condotta da Fondazione Impresa, vede le regioni del Nord (Lombardia, Veneto e Liguria) fra le più veloci nel chiedere i finanziamenti.

«Al risultato nazionale – conclude la ricerca - concorrono la stragrande maggioranza delle regioni (18 su 20 sono in terreno positivo) e delle province (93 su 110). Si tratta di un segnale importante che conferma come la ripresa dei prestiti, anche se ancora a livelli contenuti, stia diventando tangibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alberto Ronchetti

Decreto semplificazioni. Per la giurisprudenza non si può contraddire lo Statuto del contribuente, ma le circolari delle Entrate sostengono la validità per il passato

I giudici alzano lo scudo sulle società estinte

La Cassazione frena l'applicazione del nuovo regime alle imprese cancellate prima dello scorso 13 dicembre

Le modifiche alla normativa sulle società estinte non possono avere portata retroattiva poiché introducono nuove regole sulle prove, la cui produzione potrebbe comportare l'accoglimento ovvero il rigetto del giudizio.

Dopo la recente pronuncia della Cassazione (sentenza n. 6743/2015), anche vari giudici di merito investiti della problematica (si veda l'articolo in basso) stanno confermando l'irretroattività della normativa introdotta dal decreto sulle semplificazioni fiscali (Dlgs n. 175/2014).

In considerazione dei numerosi contenziosi in corso che riguardano soggetti estinti, e della differente interpretazione sostenuta dagli uffici dell'agenzia delle Entrate (in base alle indicazioni fornite a livello centrale con le circolari 31/E/2014 e 6/E/2015) può tornare utile verificare i termini della questione e le azioni da intraprendere in termini difensivi.

I giudici di legittimità hanno ricordato che il decreto è stato emesso in attuazione degli articoli 1 e 7 della legge delega n. 23/2014, che ha imposto l'obbligo di rispettare lo Statuto dei diritti del contribuente e quindi anche la norma secondo cui le disposizioni tributarie non hanno effetto retroattivo. Già da tali presupposti, discende che il legislatore delegato non avrebbe avuto il potere di derogare lo Statuto perché la legge delega gli ha imposto lo specifico obbligo di rispettarlo.

La Cassazione ha poi richiamato l'articolo 11 delle preleggi («La legge non dispone che per l'avvenire: essa non ha effetto retroattivo») affermando che costituisce un criterio interpretativo «di fondo, operante per i casi dubbi, allorché la successiva disposizione tributaria di pari grado nulla espressamente preveda circa la sfera temporale». La Suprema corte ha concluso e pertanto per l'irretroattività della disposizione, precisando (in modo condivisibile) che, seguendo una lettura differente, la possibile efficacia retroattiva si trasformerebbe per gli uffici in una «sanatoria in relazione ad atti notificati a società già estinte per le quali la richiesta di cancellazione e l'estinzione siano intervenute anteriormente al 13 dicembre 2014». Escludendo quindi che la legge delega abbia voluto sanare le irregolarità commesse in passato dagli uffici, l'unica possibile conclusione è che la norma possa avere validità solo per il futuro.

Occorre poi tener presente che il decreto è stato emanato in virtù degli articoli 1 e 7 della legge n. 23/2014 con l'obiettivo di semplificare il sistema tributario.

L'articolo 1 prevedeva il rispetto dei principi costituzionali, nonché del diritto europeo e dello Statuto dei diritti del contribuente, mentre l'articolo 7 la revisione sistematica dei regimi fiscali, al fine di eliminare complessità superflue e di revisionare gli adempimenti-doppione o poco utili per il controllo e l'accertamento.

Ma per le società estinte, l'articolo 28 del decreto 175 ha inaspettatamente introdotto:

una deroga pro-amministrazione alle disposizioni del codice civile;

un nuovo regime probatorio sfavorevole al contribuente (liquidatore, amministratore, socio);

implicite deroghe alla normativa sul contenzioso tributario e del lavoro.

Si tratta a ben vedere di materie che nulla hanno a che fare con quanto poi disciplinato nel decreto che avrebbe dovuto in realtà riguardare la revisione degli adempimenti superflui o doppi, o ancora di scarsa utilità per l'amministrazione ai fini del controllo e dell'accertamento.

Potrebbe pertanto rilevarsi in sede difensiva anche un eccesso di delega con conseguente incostituzionalità della norma delegata.

LE ARGOMENTAZIONI

Nelle memorie difensive, accanto alle altre argomentazioni, si potrebbe far rilevare anche l'eccesso di delega

CORRELATI

[I giudici alzano lo scudo sulle società estinte](#)

[Le norme disperse fuori dal «Tuir»](#)

[La chimera della certezza nel diritto tributario](#)

[Il testo del decreto legge n. 180](#)

Redditi diversi. Nessuna plusvalenza se la cifra pagata è inferiore a quella indicata nella perizia giurata

Fisco light sul terreno rivalutato e poi venduto a meno

La rivalutazione onerosa del valore di un terreno non vincola il proprietario a trasferirlo allo stesso corrispettivo indicato nella perizia giurata. Il valore stimato in perizia costituisce un valore minimo di riferimento per le imposte sui redditi, il registro e per le imposte ipocatastali. Tuttavia, la successiva vendita del terreno a un prezzo inferiore rispetto al valore rivalutato può determinare solo una minusvalenza. Inoltre, lo scostamento del valore di perizia rispetto al prezzo di vendita può non essere collegato al valore di mercato. Questa la tesi della Ctr Lombardia 1064/64/15 (presidente e relatore Oldi) depositata il 17 marzo 2015.

La vicenda riguarda un contribuente che nel 1966 compra un terreno per un importo pari 20mila euro, lo rivaluta nel 2004 fino a 820mila euro e lo rivende, infine, nel 2005 per 525mila. Per l'ufficio l'operazione è sospetta, tanto che gli accerta una plusvalenza pari alla differenza tra prezzo di vendita e costo iniziale di acquisto del terreno.

Il contribuente si oppone all'accertamento, sostenendo che la norma sulla rivalutazione non vincola il prezzo nel caso di una successiva cessione. Per l'Erario, costituitosi in giudizio, il corrispettivo incassato dalla vendita inferiore al valore di perizia rappresenta, però, una rinuncia implicita al valore di 820mila euro.

Il collegio della Ctp istruisce ulteriormente la pratica ordinando una stima all'agenzia delle Entrate, che dopo un'approfondita istruttoria arriva a determinare un valore di stima al momento della cessione di oltre 900mila euro e alla conseguente quantificazione di una possibile plusvalenza di circa 768mila euro. Pertanto i giudici di primo grado rigettano il ricorso introduttivo del contribuente.

Il contribuente appella la sentenza e la Ctr annulla l'accertamento per due motivi:

al fine di determinare il valore dell'eventuale plusvalenza realizzata, la norma sulla rivalutazione dei terreni consente al contribuente di sostituire il costo iniziale del bene con il valore determinato sulla base della perizia, che diventa così valore normale minimo di riferimento ai fini della imposte sui redditi, dell'imposta di registro, dell'imposta ipotecaria e catastale, senza prevedere alcuna decadenza dal beneficio fiscale in caso di successiva cessione a un corrispettivo inferiore a quello rivalutato (questo ammontare rileva per la tassazione della plusvalenza dal momento dell'acquisto fino al pagamento dell'imposta sostitutiva del 4%, mentre per il periodo successivo la vendita a un prezzo inferiore alla perizia dà luogo ad una minusvalenza che impedisce l'applicazione dell'imposta); la differenza tra il valore fissato nell'atto di compravendita rispetto a quello iniziale può dipendere da motivi estranei all'effettivo valore di mercato e, pertanto, può discostarsi anche significativamente da esso (lo scostamento, che costituisce un'anomalia, non può essere sindacato in contenzioso).

Infine, nonostante le questioni affrontate siano ritenute di particolare gravità ed eccezionalità, il collegio della Ctr sancisce ugualmente l'integrale compensazione delle spese di giudizio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ferruccio Bogetti

Gianni Rota

CORRELATI

Fisco light sul terreno rivalutato e poi venduto a meno

Rivalutazione alla volata finale

Royalties tassabili solo se il licenziante controlla il fornitore

Sull'avviamento il giudice può seguire la perizia

La vendita con demolizione e ricostruzione non è declassabile